DIREZIONE - REDAZIONE: ROMA - Via Gregoriana, 41
Telefoni: Linee interurbane 63.011 - 670.633 - Linee urbane 62.478 - 670.111 - Telegr.: TF 63.011 «Avanti» Roma
AMMINISTRAZIONE: Piazza Adriana, 5 - Telefoni: 551.153 535.548 564.504 - Telegrammi: TF 551.153 «Avanti» Roma
Indirizzo per corrispondenza: Casella Postale N. 450
ABBONAMENTI: Annuo L. 6.250 - Semestrale L. 3.250 Trimestrale L. 1.700 - Conto corrente postale N. 1/5436

PUBBLICITA': per ogni mm. di colonna: Commerciali, Cinema Echi spettacoli L. 150; Necrologie L. 150; Cronaca L. 180; Finanziarie, Banche, Legali 300 più tasse. Pagamento anticipato. Rivolgersi SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S. P. I.) - Via Parlamento n. 9 - Telefoni: 688.541/2/3/4/5

Anno LIX — Nuova Serie — N. 76

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

...zzate da domani
...IONE STRAORDINARIA
...XI CONGRESSO
...ATE LE COPIE

Mercoledì, 30 marzo 1955 — Una copia L. 25

La grande paura della distensione

«Bisogna porre fine a tanto odio che disonora la nostra patria e la civiltà». Sante parole e nobile appello al quale non vi è alcuno che non senta il bisogno di associarsi. Sono le parole con cui il monsignor Socche, vescovo di Reggio Emilia, ha concluso la sua orazione funebre davanti alle bare dei due assassinati di Colombaia di Carpineti.

Senonchè, poche ore prima, monsignor Socche in persona aveva pubblicato, sull'«Avvenire d'Italia», il quotidiano cattolico di Bologna, una nota nella quale riversava, senza reticenze, sui comunisti la responsabilità dell'omicidio e additava addirittura i partiti di sinistra come ispiratori del delitto: un modo piuttosto strano, insomma, per «porre fine a tanto odio che disonora la nostra patria e la nostra civiltà». Un modo, ci sembra, piuttosto, per scatenare in Emilia e in tutto il Paese una nuova furibonda campagna di odio anticomunista.

Ma quanto è accaduto a monsignor Socche è accaduto un po' a tutta la stampa detta «d'informazione».

Basta guardare i titoli per comprendere di fronte a quale forsennata offensiva ci si trovi: «Vittime dell'odio rosso» è il titolo su nove colonne di un giornale. «In Emilia ritorna il mitra» è il titolo di un altro.

Ma c'è chi va oltre, chi dall'episodio vuol trarre immediati vantaggi politici: ecco, ha detto, che cos'è l'apertura a sinistra. E altri sono guinti ancora più in là: hanno voluto istituire un paragone tra l'assalto teppistico organizzato con meticolosa preparazione dai fascisti e l'uccisione dei due democristiani di Reggio Emilia. Ottime mezzo per porre rossi e neri sullo stesso piano, e dare, in realtà, giustificazione alla spedizione punitiva romana e, sotto l'etichetta della lotta contro gli estremismi, ridare, in pratica, cittadinanza libera ai «tutori dell'ordine», che si offrono da destra!

In realtà è proprio questa atmosfera che disperatamente si cerca di alimentare in Italia, in questi giorni, che preoccupa. Tempo fa, Panfilo Gentile, parlando dei comunisti scriveva che essi dovevano essere eliminati dall'apparato statale perchè, senza che sia provata in qualsiasi occasione una loro colpevolezza, questa colpevolezza è insita nell'essere comunisti. Allargando questa concezione giuridica, alla quale non osarono giungere neppure i fascisti, subito, senza attendere neppure lo inizio delle indagini, in un comunista si è identificato l'assassino di Colombaia.

Non fu del resto tentato questo gioco già sabato all'indomani della strage di Ancona? Non si preparò immediatamente, alla notizia, a ripetere la speculazione della famosa bomba del Diana? Non arrivò, in quell'occasione, un «Giornale d'Italia», a scrivere che era assurdo pensare ad un pazzo e che non poteva trattarsi che «di un sovversivo»?

E' in fondo, su un piano minore, lo stesso modo di giudicare le cose e gli avvenimenti in base al quale Piccioni non può essere responsabile della morte della Montesi solo perchè si chiama Piccioni e non poteva esserlo D'Assia perchè discendente di un re.

E' la stessa concezione, cioè, in base alla quale, al processo di Padova, fino ad un istante prima della sentenza che assolveva gli imputati, tutta la stampa cattolica, trattandosi di dirigenti dei pionieri, li accusava come colpevoli di spaventosi misfatti, che risultarono mai essere accaduti a Pozzonovo.

Ma non ci si ferma qui: già ammesso che il responsabile sia un comunista, dalla sua responsabilità individuale si passa alla responsabilità collettiva e generale di un partito intero. In tutti i Comuni d'Italia si è votato per le Mutue dei Coltivatori diretti; in gran parte di essi, con brogli e anche senza brogli, i «bonomiani» hanno vinto. In quanti di essi si saranno fatte feste e organizzati banchetti per festeggiare il successo? Ma in quanti di essi si è sparato e si è ucciso?

A nessuno è venuto in mente che possa essere un non comunista, l'autore della strage, che possa trattarsi di una vendetta personale o di un gesto di un folle, o che possa trattarsi di un comunista squilibrato; bisognava assolutamente rappresentare il P.C.I. come una associazione a delinquere, mettersi sul piano di «Pace e libertà» e dei suoi manifesti.

C'è tanta paura, in Italia, in questi giorni in certi ambienti: paura che dopo anni di immobilismo, di reazione più o meno mascherata si affronti, (non dico si risolva) il problema di un cambiamento di politica: paura, anche soltanto che se ne parli, che si possa prendere in esame questa eventualità. Quale migliore occasione dei due assassinati di Colombaia per scatenare una campagna che chiuda in un cerchio di odio ogni italiano onesto che tenti uscirne per rappresentare come assassini tutti i comunisti, e come amico degli assassini il Partito Socialista Italiano.

Ma la manovra è troppo sporca, troppo scoperta nel suo ignobile carattere, perchè il Paese vi si presti e perchè vi cadano gli italiani onesti, democristiani o comunisti che siano. E perchè ad essa non si ribellino.

DARIO VALORI

LA D.C. SI ANCORA A DESTRA O LIQUIDA GLI ALLEATI?

Dura posizione dei partiti minori dopo il voto dell'Assemblea siciliana

Vivace reazione del P.R.I. mentre il P.S.D.I. si chiude nel silenzio - Una chiara denuncia di Parri - Saragat si scaglia contro la "funesta impostazione dell'apertura„ che prevale nella D.C. - Inconsulte lamentele socialdemocratiche

Il voto con cui i democristiani e i missini hanno troncato, in seno all'assemblea regionale siciliana, ogni tentativo per modificare in senso proporzionalistico la legge che il 5 giugno prossimo — come è stato ieri ufficialmente annunciato — servirà per eleggere la nuova assemblea, ha avuto vaste ripercussioni negli ambienti politici romani. Come è noto, il varo della riforma elettorale in Sicilia aveva un profondo valore politico che trascendeva il fatto in sè: senza la riforma i partiti minori corrono il rischio di scomparire dalla scena politica siciliana rendendo praticamente impossibile l'uniformarsi del governo regionale alla formula centrista del governo di Roma: si trattava quindi di vedere che cosa la D.C. sarebbe stata disposta a fare per andare in aiuto dei suoi attuali alleati, anche tenendo presente che in fatto di riforme elettorali è ancora in giuoco quella per le elezioni politiche.

La reazione più violenta è giunta dal PRI che dedica all'argomento quasi tutta la prima pagina del suo organo ufficiale sotto il titolo: «Il voto dell'assemblea regionale conferma l'orientamento a destra della D.C. siciliana». Il foglio repubblicano inasprice le accuse già mosse alla D.C. dallo on. Malagodi di aver commesso «un grosso errore psicologico e politico» per il «miraggio di un vantaggio elettoralistico immediato» ed afferma decisamente che i democristiani di Sicilia perseguono «una politica di insigne stupidità» in quanto favorisce sia l'estrema destra, sia i comunisti.

Il medesimo concetto è stato poi ripetuto dal segretario del partito, avv. Reale il quale ha dichiarato che «la D.C. siciliana punta ormai decisamente a destra e non mostra di aver alcun interesse per le sorti della coalizione democratica». «Come primo risultato della votazione di Palermo — ha proseguito Reale — i comunisti hanno già proposto un fronte popolare che vada dal

Il sen. Ferruccio Parri

PLI al PCI. Se la irresponsabilità dei partiti democratici fosse pari a quella dei democristiani, i comunisti avrebbero già celebrato la loro più grande vittoria. Nessuno dei partiti democratici laici potrà dimenticare tutto questo — ha concluso il segretario del PRI — mentre si fanno appelli per una più ampia solidarietà democratica».

Assai meno vivace, ma imperniata sui medesimi motivi, è stata la reazione del PSDI che ha affidato la sua protesta unicamente a un anonimo corsivo del quotidiano del partito. La «Giustizia» afferma che «la decisione della D.C. siciliana è contraria alla solidarietà democratica» ma, alla resa dei conti non va più in là del dire che si è trattato di un «passo falso» e che «lo aver voluto respingere l'apporto dei voti democratici per preferire quelli della destra monarchico-missina è la prefigurazione di ciò che potrà avvenire in Sicilia». L'organo socialdemocratico non dice naturalmente che il PSDI è stato il primo fra i partiti a rassegnarsi al seppellimento della auspicata riforma elettorale, rinunciando a giocare le sue carte migliori: cosa questa che il PSDI non avrebbe dovuto fare, se è davvero convinto — come ha scritto la «Giustizia» — che il recente voto di Palermo è diretto a solidificare a destra le posizioni della D.C. in Sicilia.

E' proprio questo, in sostanza, il punto centrale della questione ormai apertasi in Sicilia: quali sono le reali intenzioni della D. C.? Il voto di martedì scorso, la D. C. ha detto chiaramente di non essere disposta a sacrificare niente alla politica centrista; e di questo non possono dolersi i socialisti che contro quella politica e i suoi mille equivoci si battono da anni. Ma che cosa intende fare in concreto la DC? Intende davvero solidificarsi a destra, come asseriscono i partitini, o vuole invece presentarsi anche in Sicilia come un movimento rinnovatore, conformemente alle deliberazioni del suo congresso di Napoli? Fra le due posizioni non c'è possibilità di equivoci dato, oltretutto le chiare posizioni reazionarie che l'estrema destra monarchico-fascista mantiene nell'isola. Si tratta perciò di una scelta dalla quale la D. C. non può esimersi e che dovrà risultare ben chiara fin dalle prime battute dell'ormai imminente campagna elettorale.

Questo aspetto di contraddittorietà negli atteggiamenti della DC è stato denunciato con energia dall'on. Parri, in una dichiarazione rilasciata a Palermo.

«La decisione della DC unita ai fascisti e ai monarchici — ha detto Parri — rappresenta un atto di prepotenza politica che è anche un errore dal punto di vista democratico, per il significato nazionale che viene ad assumere. La decisione fondamentalmente contraddittoria con l'indicazione — che, sul piano nazionale, la DC sembra voler dare — di esclusione in blocco delle forze più qualificate di destra. Una decisione di questo genere varrebbe per costringere, seconda la nostra impressione, tutte le forze, tutti gli interessi di carattere popolare, e quindi aperti verso sviluppi democratici, a raccogliersi per una lotta decisa che deve mirare a creare le possibilità di una politica nuova con un governo nuovo. Mi auguro che i partiti siciliani abbiano piena consapevolezza del significato e portata nazionale della lotta che si apre in Sicilia».

Gli avvenimenti siciliani hanno naturalmente portato nuova fiducia sulle possibilità di rappecettare il traballante governo dell'on. Scelba. Un fatto sintomatico può essere considerato il ripensamento della socialdemocrazia che, dopo aver approvato in sede di direzione il noto documento di carattere provocatorio nei confronti del PSI, si lamentava ieri sul suo giornale della dura accoglienza fatta dai socialisti al documento in questione.

Secondo la «Giustizia» la risoluzione della direzione socialdemocratica col suo appello alla base socialista per «ritrovare l'unità» sulle fallimentari posizioni politiche del PSDI avrebbero dovuto dar luogo a un «discorso alto ed elevato, mantenuto in un tono di decoro e di dignità». E' davvero sorprendente come possano parlare di decoro e di dignità coloro che riducono la azione politica all'organizzazione dell'«anticongresso» di Torino (l'annuncio del quale fu dato dall'ufficio stampa della UIL con un comunicato in cui si assicurava la presenza dell'on. Saragat e di Ignazio Silone, presenza smentita solo tre giorni dopo dalla «Giustizia»). Quanto poi al fatto in sè del documento votato dalla maggioranza direzionale del PSDI, basterà dire che esso è stato definito come un atto di «sapore polemico» dallo stesso segretario del PSDI Mat-

(Continua in 6. pag. 4. col.)

ACCETTATO A VIENNA L'INVITO SOVIETICO

Il Cancelliere austriaco Raab partirà per Mosca l'11 aprile

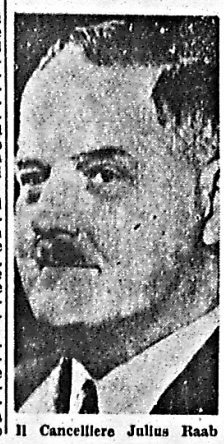
Com'è composta la delegazione - Cauto ottimismo negli ambienti politici - Si teme il sabotaggio degli occidentali

VIENNA, 29. — Il governo austriaco ha annunciato oggi di aver accettato ufficialmente l'invito rivolto dal ministro degli esteri sovietico Molotov al Cancelliere Raab di recarsi a Mosca per discutere sulla possibilità di concludere il trattato di pace austriaco.

La decisione del governo di Vienna è stata presa stamane nel corso di una riunione del Consiglio dei Ministri; un comunicato afferma che la delegazione austriaca — della quale faranno parte, oltre al Cancelliere Raab, il vice-cancelliere Schaerf, il ministro degli esteri Figl e il sottosegretario agli esteri Kreisky — partirà per la capitale sovietica l'11 aprile prossimo.

La favorevole risposta del governo austriaco all'invito sovietico è stata accolta con compiacimento dalla opinione pubblica e nei circoli politici, dove si sottolinea il carattere distensivo del gesto sovietico e gli effetti benefici che esso potrà avere per il futuro dell'Austria.

Un motivo di incoraggiamento per il positivo esito delle trattative è costituito anche dall'accenno al problema austriaco fatto dal primo ministro sovietico Bulganin nella dichiarazione rilasciata sabato scorso alla *Tass*. Il primo ministro sovietico, pronunciandosi in favore di una conferenza fra le grandi potenze, osservò che tale era sempre stato l'atteggiamento dell'URSS, e citò a questo proposito la proposta di convocare una conferenza



Il Cancelliere Julius Raab

quadripartita per l'Austria.

Queste dichiarazioni sono interpretate a Vienna con sincero ottimismo, e molto ci si aspetta dai negoziati di Mosca anche se non viene sottovalutato il pericolo di un sabotaggio da parte degli occidentali. E' interessante osservare cosa scrive a questo proposito la stampa austriaca.

Il giornale di destra *Die Presse* afferma: «Non è un segreto per nessuno che sia Washington che Londra mostrano scetticismo nei riguardi dell'invito. Ma l'Austria merita fiducia e ha il diritto di esplorare le possibilità decisive che le si presentano per conquistare la sua libertà».

Il giornale filo-americano *Salzburger Nachrichten* dice che la posizione del Dipartimento di Stato è ancora poco chiara... Il Segretario di Stato Dulles ha discusso con i suoi funzionari i risultati dei colloqui di Molotov con Bischoff e l'invito rivolto a Raab. Il Dipartimento di Stato ammette che la posizione di Washington è divenuta «assai delicata» dopo il discorso di Molotov dell'8 febbraio. Il giornale aggiunge che la politica dell'URSS sulla questione austriaca ha provocato confusione tra i circoli dirigenti degli Stati Uniti.

TRA IL GOVERNO FILOAMERICANO E LE SETTE

La guerra civile si scatena a Saigon

L'artiglieria degli insorti attacca il Palazzo Presidenziale - Oltre un centinaio fra morti e feriti

SAIGON, 29. — La guerra civile nel Vietnam meridionale che da tempo covava tra le forze del Primo Ministro filoamericano Ngo Dinh Diêm e quelle delle sette religiose riunite in un fronte unico d'opposizione sembra essere esplosa questa sera a mezzanotte (ora locale corrispondente alle 21 italiane).

Preannunciate dallo ultimatum, scaduto sabato scorso, le ostilità, che avevano avuto una anticipazione in sordina nella mattinata, col blocco delle vie d'accesso alla capitale, hanno assunto a mezzanotte uno sviluppo equivalente a vere e proprie operazioni militari in grande stile.

Il palazzo stesso di Ngo Dinh Diêm è stato attaccato dall'artiglieria degli insorti e non meno di sei bombe da mortaio sono cadute attorno alla residenza del Primo Ministro.

Da tutti i punti della città si ode il fragore delle esplosioni dei mortai e degli spari della artiglieria leggera e delle mitragliatrici. Il fuoco dei mortai è stato aperto anche contro la sede del Comando dell'esercito governativo.

I telefonisti del palazzo del Premier, interpellati per telefono, hanno confermato: «Ci stanno attaccando».

Gli scontri sono cominciati nei pressi del boulevard Gallieni, a poco più di un chilometro dal centro della città.

I due milioni di abitanti di Saigon sono stati sorpresi nel sonno dall'improvviso scoppio delle bombe dei mortai.

L'azione di questa notte ha coronato una tempestosa giornata di rinnovata lotta delle sette religiose contro il ministro Diêm, al quale i dissidenti hanno chiesto perentoriamente le dimissioni e la consegna dei poteri.

Diem ha risposto ieri facendo occupare dai paracadutisti la sede centrale della polizia sul Boulevard Gallieni, controllata dalle forze della Binh Xuyen. Comunque una compagnia di soldati della setta presidia tuttora la zona.

Nello scontro fra soldati Binh Xuyen e paracadutisti dell'esercito nazionale si sono avuti ieri quattro morti.

Oggi la tensione era aumentata coll'isolamento attorno a Saigon, attraverso blocchi stradali e fluviali intesi a interrompere tutti i rifornimenti di viveri alla capitale.

Mentre aveva inizio il blocco della città, gli otto ministro buddaisti e Hoa Hao e il ministro della difesa hanno presentato le dimissioni al primo ministro Diem, nel corso di un'animatissima riunone di gabinetto. La seduta si è svolta in un'atmosfera particolarmente accesa, poichè si era appreso che Diem aveva ordinato la concentrazione a Saigon di unità mobili di combattimento con carri armati.

Colpi di mortaio sono stati sparati stanotte anche nei pressi della sede del Commissario generale francese, nel quartiere residenziale francese.

Un funzionario francese ha espresso l'opinione stanotte che l'attacco sia stato sferrato dalle forze armate della setta Binh Xuyen comandate dal generale Le Van Vien.

Il centralinista del palazzo del Primo Ministro ha fatto presente per telefono che Diem si trovava nel palazzo nel momento dell'attacco, ma è rimasto incolume. Secondo lo stesso centralinista un agente di polizia della guardia di palazzo è rimasto ucciso ed un altro ferito.

Un battaglione di servizio nell'interno del palazzo si è schierato a difesa.

Secondo un primo bilancio, il numero delle vittime degli incidenti verificatisi questa sera a Saigon oltrepassa il centinaio tra morti e feriti. Tra le vittime figurano numerosi civili; un colonnello francese è rimasto ferito mentre si apprestava a rientrare nella sua abitazione.

Si teme però che il totale delle vittime sia di parecchie centinaia.

Continua a Londra lo sciopero dei giornali

LONDRA, 29. — La capitale britannica è ancora oggi, per la quarta giornata consecutiva, senza giornali in seguito allo sciopero degli elettricisti e degli addetti ai servizi di manutenzione.

Churchill ha confermato ai Comuni le prospettive dell'incontro a quattro

Anche Dulles favorevole alla ventilata conferenza ma subordinatamente al riarmo della Germania Occidentale - Preoccupazioni a Washington per il problema delle isole Matsu e Quemoy

(Dal nostro corrispondente)

LONDRA, 29. — Il Primo Ministro britannico Churchill ha confermato oggi ai Comuni, nella preannunciata ed attesa dichiarazione, le anticipazioni di ieri di Eden circa le prospettive di una Conferenza a quattro con l'URSS, affermando che a suo parere le prospettive di questa conferenza sono recentemente migliorate, e soggiungendo di essere tuttora favorevole ad un Convegno delle quattro maggiori Potenze.

Churchill ha fatto questa dichiarazione alla Camera dei Comuni prendendone lo spirito dall'interrogazione di un deputato laburista che ha posto la sua domanda in termini argutamente insidiosi.

Riferendosi alle voci correnti circa un prossimo ritiro del Premier britannico, il deputato ha chiesto se l'incontro a 4 avrebbe potuto tenersi abbastanza presto da permettergli di parteciparvi direttamente, quale Capo del Governo britannico. Non meno arguta e pronta è venuta la risposta del vecchio Premier, il quale, tra l'ilarità dell'uditorio ha replicato: «Il futuro è avvolto nelle tenebre e non vorrei tuffarmici di più in questo pomeriggio».

Esprimendosi in favore dello incontro a quattro Churchill ha sentito tuttavia il bisogno di dare una giustificazione indiretta della responsabilità che egli porta di aver lasciato cadere la possibilità dell'incontro con Malenkov nel luglio dell'anno scorso, chiamando velatamente in causa il veto che allora fu posto da Eisenhower. Naturalmente Churchill si è espresso in una forma squisitamente diplomatica dicendo:

«Non ho mai recceduto dal mio punto di vista che un incontro di eminenti statisti, senza alcun ordine del giorno, potrebbe essere un utile modo di affrettare la soluzione di questi problemi internazionali. Ancor migliori sarebbero le possibilità di successo se l'iniziativa venisse dall'alto, ma fino ad ora i capi di governo non si sono accordati su questo metodo».

Gli osservatori londinesi ritengono che Churchill abbia voluto dire che la proposta per una conferenza fra i capi di governo delle quattro grandi potenze è già stata considerata ufficialmente e segretamente dal presidente Eisenhower, dal primo ministro Edgar Faure, dal ministero sovietico Nikolai Bulganin e da lui stesso.

Ma finora l'unica iniziativa al riguardo di cui si abbia notizia è quella presa da Churchill l'anno scorso e che, come hanno documentato i messaggi pubblicati a Mosca e riconosciuti da Churchill esattissimi, fu abbandonata dallo stesso Premier britannico evidentemente a causa dell'ostilità americana.

Ad ogni modo Churchill ha espressamente affermato oggi che il Governo inglese prenderà in considerazione qualsiasi accordo che possa condurre ai risultati sperati.

Un certo colpo di freno alla idea della Conferenza, per l'insistenza sulle condizioni preventive che vi si pongono è stato dato invece dal sottopalco di Stato americano Foster Dulles, il quale raccomandando alla Commissione esteri del Senato la ratifica degli accordi di Parigi ha previsto la possibilità — non prima di qualche mese — della conferenza con l'URSS e con «grandi prospettive di successo» ma subordinatamente alla esecuzione del riarmo di Bonn. Dulles ha risfoderato le paradossale e grottesca tesi (già esposta da Mendès France nel discorso alla ONU) secondo cui il riarmo di Bonn darebbe vita ad un sistema di limitazione e di controllo degli armamenti che potrebbe essere discusso fra Oriente e Occidente. In altri termini il «fatto compiuto» del riarmo della Germania dovrebbe essere il punto di partenza per bloccare la corsa agli armamenti e per sistemare il problema tedesco secondo i livelli e le basi poste dagli occidentali con l'UEO.

Ponendo così la prospettiva dei negoziati sul piano delle «posizioni di forza», Dulles ha dichiarato che realizzare una conferenza quadripartita fra i capi di governo delle quattro grandi potenze mondiali, una volta che conversazioni a più alto livello avranno dato risultati positivi, è senza dubbio l'obiettivo attuale della politica del governo Eisenhower, ammettendo che l'incontro con i dirigenti sovietici è «desiderio generale» anche della Gran Bretagna, della Francia e della Repubblica di Bonn, posta così da Dulles nel novero dei Grandi.

Secondo gli osservatori il problema dell'incontro a quattro è considerato oggi con estrema serietà negli ambienti politici di Washington alla luce delle preoccupazioni che vanno suscitando i rovinosi impegni assunti con Chang Kai Shek per le isole costiere cinesi di Matsu e Quemoy, e di cui si teme a Washington che stia per sopraggiungere la scadenza.

Un allarme, che lo stesso Eisenhower giudica fittizio, è stato lanciato dagli ambienti militari strumento della China Lobby — evidentemente per premere sul Presidente e spingerlo a decisioni estreme — preventivamente come imminente un attacco alle isole costiere e sollecitando che il governo rompa gli indugi e si pronunci tassativamente per il «casus belli». Mac Carthy e l'ala destra repubblicana hanno perfino svolto un'azione in questo senso in Senato.

Ma la stampa — con alla testa il *Washington Post* che preconizza senza mezzi termini il ritiro da Matsu e Quemoy, le quali «non valgono una guerra» e si scaglia contro «i fanatici che accoglierebbero con soddisfazione una santa crociata contro il comunismo — moltiplica i suoi avvertimenti al evitare una guerra «senza alleati» che finirebbe inevitabilmente per diventare nucleare.

Le esitazioni e le incertezze dello stesso Eisenhower vengono descritte dalle indiscrezioni degli ambienti attorno alla Casa bianca in toni intensamente drammatici. Anche questa congiuntura contribuisce a spianare la strada all'idea della conferenza per la distensione.

MARIO SIRI

Eseguito a Yucca Flat il «grande sparo» atomico

LAS VEGAS, 29. — L'esplosione atomica rinviata da parecchie settimane, la più potente dell'attuale serie, ha avuto luogo stamane alle 4,45 locali al poligono di Yucca Flat, nel deserto del Nevada.

Il grande lampo dell'esplosione è stato visto chiaramente a Las Vegas, a 120 km. dal luogo dell'esplosione, ed anche, sebbene meno distintamente, a Los Angeles, a 400 km. di distanza.

L'ordigno esploso oggi, alla sommità di una torre di 150 metri, avrebbe dovuto essere esperimentato il 14 marzo.

Domani si apre il XXXI Congresso Gonfaloni rossi al "Carignano„

Fervore di preparativi - Le prime delegazioni estere annunciano il loro arrivo - Afflusso di giornalisti - Le disposizioni per delegati ed invitati

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, 29. — *Ogni grande città italiana ha una personalità e uno spirito che la contraddistinguono da tutte le sue consorelle. Tuttavia, se ce n'è una la cui atmosfera si differenzia in modo particolarissimo, questa è senza dubbio Torino. Non è facile definire in che cosa consista questa differenza: parlare della geometrica armonia delle vie, dell'enfasi impetuosa dei monumenti equestri, della nebbia leggerissima che si leva dal Po, dello stile ottocentesco di cui si compiacciono i locali più eleganti, non sarebbe di per sè sufficiente. Quella di Torino è una «misura» singolarissima che va oltre questi particolari, che pur contribuiscono a formarla. Una misura in cui l'elemento modernità (città della Fiat, della Lancia, della Viterbi) si fonde come l'elemento tradizione (in questi palazzi, in queste strade, in questi monumenti rivive tutto il primo periodo del nostro Risorgimento) con un'armonia che non ha riscontro in nessun'altra città italiana. Non è facile fondere i nastri della produzione a catena delle grandi fabbriche automobilistiche con le feluche dei generali del secolo scorso, l'odore della benzina con quello della cioccolata. Tuttavia Torino ci riesce, ed in questo senso è città italiana quanto altre mai.*

Ebbene, questo felice connubio tra tradizione e modernità non è certo l'ultimo dei motivi per cui la città può considerarsi una sede ideale per il congresso del Partito Socialista. Fra Torino e PSI insomma c'è una di quelle affinità profonde che uniscono saldamente le nature congeniali. Anche la modernità strutturale e organizzativa del PSI è appoggiata su un piedistallo tradizionale che ha profonde radici nella storia. Ma non basta. Lo spirito che nel secolo scorso animò il grande movimento risorgimentale che ebbe in Torino il suo primo centro propulsore non è sostanzialmente diverso da quello che dieci anni or sono animò i combattenti della Resistenza e che oggi ispira quanti si battono per la libertà e la giustizia sociale.

Per questo i due grandi gonfaloni vermigli che staseera sventolano all'ingresso del Teatro, proprio di fronte a quel palazzo Carignano la cui facciata, ha ad un tempo la mollezza di un manteilo prezioso e la severità di una reggia, lungi dal creare uno stridente contrasto, sembrano piuttosto sottolineare una continuità risorgimentale fatta di speranze e di lotta.

Anche la raccolta sontuosità del Teatro, ad esempio, più che ricordare la vuotaggine di certe odierne commedie e i décolletés delle signore della borghesia torinese, rievoca tempi più lontani quando le tragedie che si rappresentavano erano quelle dell'Alfieri e gli spettatori erano uomini come Camillo Cavour. Ben si inquadrano quindi in questo scenario gli addobbi, le bandiere e le insegne che i socialisti torinesi vanno febbrilmente approntando in queste ultime ore di vigilia.

La non eccessiva capienza del locale ha posto gli organizzatori di fronte a numerosi problemi che però sono stati tutti felicemente risolti. Nella sala d'ingresso funzioneranno l'ufficio del Congresso, l'ufficio informazioni, il servizio deleghe e inviti e lo ufficio postale. Sempre nella sala d'ingresso vi sarà inoltre lo stand delle edizioni «Avanti!» e della stampa di partito. Le dimensioni della platea (550 posti) impediranno che si possa tener fede alla consuetudine che vuole tutti i delegati riuniti in questa parte del teatro. Cinquecentocinquanta delegati pertanto prenderanno posto in platea: ai rimanenti sono stati riservati palchi dispari (a sinistra guardando il palcoscenico) di prima e seconda fila e palchi pari (sempre di prima e seconda fila) saranno invece riservati alle autorità locali, alle rappresentanze ufficiali dei vari partiti e alle personalità del mondo politico e culturale (invero numerose) che hanno chiesto di presenziare ai lavori del Congresso. I palchi di terza e quarta fila infine saranno riservati ai compagni socialisti invitati dalle singole federazioni.

Gli inviati speciali e i rappresentanti della stampa prenderanno posto nel «Golfo mistico» dal quale potranno accedere facilmente al sottopalco dove è stato allestito un ufficio stampa corredato da numerose macchine da scrivere e munito di cinque cabine telefoniche con possibilità di comunicazioni interurbane. Come abbiamo detto ieri, si prevede un afflusso di giornalisti nettamente superiore a quello degli ultimi Congressi. Nelle ultime ore hanno annunziato che saranno presenti gli inviati o i corrispondenti di «Time», di «Life», del «Manchester Guardian», della «Frankfurter Allgemeine Presse», della «Pravda», delle «Izvestia», del «France Observateur», del «Borba», della «Tanjug». Sono inoltre arrivate le prime comunicazioni riguardanti l'intervento di delegazioni o personalità politiche straniere: saranno infatti presenti Erwin Sharf ed Hans Musial del Partito socialista di sinistra austriaco, Jean Duret direttore di «Cahiers Internationaux» e il rappresentante del Napam (Partito socialista d'Israele), Barzilai.

Continuano nel contempo i preparativi per completare la soluzione di tutti i problemi logistici: fino a questo momento sono già stati predisposti l'alloggio in albergo e la refezione presso ristoranti cittadini per oltre seicento delegati in rappresentanza di cinquantadue Federazioni.

All'arrivo ogni delegato troverà la tradizionale busta del Congresso che quest'anno non si limita a raccogliere i soliti oggetti di cancelleria e le solite cartine topografiche. Oltre a questo materiale indispensabile i compagni della Federazione di Torino hanno pensato di includervi alcune pubblicazioni di grande importanza morale e politica. Viene in primo piano un volume, nuovissimo, ancora fresco di stampa: «Il contributo socialista alla resistenza in Piemonte» a cura di Domenico Zucaro.

«Con il riordinamento di tutto questo materiale — dice la prefazione riferendosi alla recente polemica di Sandro Pertini — si è voluto dare una prima delineazione storica della Resistenza socialista piemontese, degli uomini che vi hanno partecipato, delle idee e istanze agitate, insomma della lotta armata e politica alla quale il Partito socialista ha interessato direttamente una forza di oltre dodicimila persone fra partigiani e militanti politici». Un libro di grande attualità dunque che vuol essere il primo contributo a quella storia della Resistenza socialista assolutamente indispensabile per la completa comprensione della intera Resistenza italiana.

Il secondo volume contenuto nella busta, per quanto di dimensioni molto più ridotte, non è certo di minore interesse. Esso documenta infatti le repressioni padronali nelle fabbriche piemontesi. Un tema di grande attualità soprattutto dopo la campagna anti-FIOM nelle elezioni alla FIAT. L'ultima pubblicazione infine contiene la relazione introduttiva e le conclusioni della Conferenza dell'arco alpino che si tenne a Torino nel 1954. Resistenza, problemi delle fabbriche, problemi delle zone rurali e montane: sono i temi centrali attorno ai quali è chiamato a discutere il Congresso. La parola d'ordine, che spicca a grandi lettere tanto su un pannello all'ingresso del Carignano quanto sul gigantesco fondale dietro al palcoscenico, dice infatti: «Nel Decennale della Liberazione - unità di popolo per restaurare la democrazia - nello Stato nelle fabbriche nelle campagne».

Hanno fatto sempre strada le parole d'ordine dei congressi socialisti. Così fu per l'alternativa socialista, così sarà per «l'unità di popolo». Il segreto è semplice: corrispondono a necessità reali profondamente sentite in tutto il Paese.

GAETANO TUMIATI

Parlamentari indiani invitati nell'URSS

NUOVA DELHI, 29. — Su invito sovietico, una delegazione parlamentare indiana si recherà in URSS nel maggio prossimo per una visita di 5 settimane. Della delegazione faranno parte 8 membri della Camera Bassa e 4 della Camera Alta.